

## SALA 6

**Laura Panattoni**con **Gilda Policastro****CHI SONO**

Un incalzare e un rattenere, come un ristagno, una titubazione, un ronzio confuso di contrasti e consulte, un brancicare di dita sul corpo, un brulichio di persone. Faccio un lungo respiro e inizio a guardarmi: mi trovo su una sedia, svelto da qualcosa che non mi appartiene più. Tra le dita stringo una tabacchiera, mi sento sollevare dalla parete che mi accoglieva, un nome mi giunge all'orecchio ("Fernanda") e come a rispondere al mio gesto, qualcuno si avvicina al mio volto, guardando a menadito per cercare una falla, un'incrinatura.

Mentre mi studia, riesco a vedere il foglio che stringe tra le mani: è un elenco. Cerco parole che plachino le ubbie del mio animo agitato, ma è una sequenza descrittiva: *Ritratto di gentildonna*, *Ritratto di gentiluomo* e, tra questi, una *Madonna*. Dev'essere un inventario di quadri destinati a un trasferimento: quando vi scorgo il mio nome un fremito mi percorre, provo a dominarlo ma la curiosità prevarica, bracceggio altre informazioni, stendo il campo di visione su lembo di carta i cui numeri avviluppano la mia attenzione. Una data, il 1943, e la successiva, corrispondente a una presumibile scadenza. La donna poco prima apostrofata nella mia mente si ritrae, rendendomi illeggibile l'unico lacerto di verità, di nuovo la guardo, decifro dal sembiante un moto pulito e intransigente: con un gesto ha comunicato la sua risposta all'uomo che mi tiene tra le mani, se ne va, e lui mi copre meticolosamente. Sento ancora la sua voce mentre navigo nella cecità del buio, scandisce ordini e istruzioni per gli spostamenti e i trasferimenti, ne percepisco il fervore misturato alla paura e sento il cuore scalpitare d'impotenza.

Ecco che mi posa su una superficie piana, sono steso verso il soffitto, senza vista e senza voce mi immergo nel mondo dei suoni e tra lo strascicare e il rovesciare, il tramestio e il brulichio, una parola ("guerra") fende il mio animo spaurito, lo scalfisce come una scheggia puntita. Io che sono uno scrittore non posso vedere e scrivere, discorrere ed essere ascoltato nella mia immota condizione di *opera*: io che scrivevo di storia e morale, verità e velleità, peste e carestia, tracotanza ed espiazione, mi ritrovo occultato da una coltre, nello smarrimento del presente, e posso solo almanaccare sul mio futuro, se ci sarà, da ritratto perpetuo, dipinto dall'elegante pennellata di Francesco Hayez nella mia Milano.

Cosa sono io per questo paese di nuovo alla mercé delle depredazioni e delle angherie straniere, fagocitato dalla cupidigia e dalla tracotanza dei potenti? Sono un corpo disperso, una tela fasciata, testimone muto della stessa storia che ho nar-

rato, in un futuro più atavico e retrivo dei secoli in cui ho vissuto e di cui ho scritto. Ripenso ai miei convincimenti sul valore morale e il valore storico, a quanto il vero sia sodale della bellezza, all'arte che è l'unico civilizzatore nei tempi di penuria e guerra, depauperamento e soverchieria, quando la fame d'integrità e d'unione solo attraverso lo sguardo ("il quadro") potrà placarsi e attraverso la mia immagine provare a ricostruire un ponte con la storia, l'umanità. Sento questo odore pervadente di paura, la stessa che hanno respirato i miei personaggi nelle loro peripezie, la paura del podestà, della distruzione, della morte. Nonostante questo, alcuni confratelli mi stanno salvando, senza che ne conosca i volti, i nomi, solo il coraggio delle azioni. La guerra consuma sia persone che dipinti, case e strade, mentre le menti avide e tracotanti non comprendono che la distruzione annichilisce come una pestilenza, che la politica sguarnita dalla storia porterà solo cenere e polvere, alla fine dei tempi.

Un uomo mi riprende tra le sue braccia, percorriamo le sale, scendiamo le rampe, traversiamo il mastodontico cortile ed ecco l'uscita che fa principiare il mio viaggio verso l'incerto, congedando per un tempo indefinito il palazzo che mi ha ospitato: svelato lo sguardo, incontro il cielo plumbeo di Milano che pure mitiga ogni mia inquietudine, le mani del mio salvatore mi ghermiscono, mi sento incistare in una cassa di legno, il mio rifugio di sicurtà, la mia cuna di salvezza. Tornerò, in tempi propizi, per propalare storia e diffondere verità? La cassa si chiude su di me proprio ora che ho ritrovato la mia voce e alla mente mi risuonano i versi del sonetto *Auto-ritratto*, scritto all'apogeo della giovinezza: "poco noto ad altrui, poco a me stesso, gli uomini e gli anni mi diran chi sono". Solo ora mi avvedo della mia precoce lungimiranza: dovevo mutare in opera, per comprendere onninamente chi sono. Chiudo gli occhi, rimesto i pensieri e storno paure, confido preghiere al cielo e semino parole alla terra nell'attesa di essere di nuovo affisso, di essere di nuovo immobile e tornare a vivere attraverso gli sguardi futuri. Questa volta a troncare le parole non sono lacrime, ma un sospiro.